



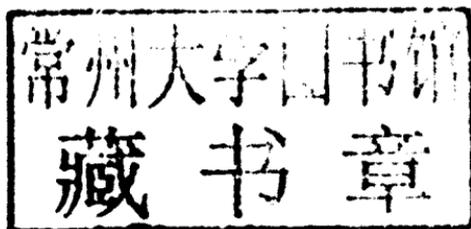
Roberto Cipriani

LE CRISI  
POLITICO-ISTITUZIONALI  
ITALIANE  
DEL 1898 E DEL 1915



Roberto Cipriani

Le crisi politiche italiane  
del 1898 e del 1915



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3817-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2011

## Bibliografia

- 7 Le crisi politiche italiane del 1898 e del 1915
- 61 Note aggiuntive
- 63 Prima nota aggiuntiva  
*Sintesi della valutazione dello Statuto da parte del  
Professor R Nieri*
- 71 Seconda nota aggiuntiva  
*Il "Ritorniamo allo Statuto"*
- 83 Terza nota aggiuntiva  
*Rapporti Chiesa-Stato*
- 111 Quarta nota aggiuntiva  
*L'opinione pubblica italiana di fronte alla prima guerra  
mondiale*
- 113 Bibliografia

Saggistica Aracne

186



Roberto Cipriani

**Le crisi politiche italiane  
del 1898 e del 1915**



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3817-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2011

## Bibliografia

- 7 Le crisi politiche italiane del 1898 e del 1915
- 61 Note aggiuntive
- 63 Prima nota aggiuntiva  
*Sintesi della valutazione dello Statuto da parte del  
Professor R Nieri*
- 71 Seconda nota aggiuntiva  
*Il "Ritorniamo allo Statuto"*
- 83 Terza nota aggiuntiva  
*Rapporti Chiesa-Stato*
- 111 Quarta nota aggiuntiva  
*L'opinione pubblica italiana di fronte alla prima guerra  
mondiale*
- 113 Bibliografia



Il regime liberale fu introdotto nel 1848 prima da Carlo Alberto nel Regno di Sardegna, successivamente, dopo l'Unità d'Italia (marzo 1861), in tutto il Regno d'Italia.

Questo fino al 31 dicembre 1947, dopodiché, in seguito all'Assemblea Costituente e alla proclamazione della Repubblica (2 giugno 1946), lo Statuto Albertino fu sostituito dalla Costituzione della Repubblica Italiana.

Lo Statuto Albertino ricalcava il modello delle Costituzioni francesi del 1814 e del 1830, pertanto non riconosceva al popolo diritti inalienabili, ma li "creava", ed, essendo una Costituzione *octroyée*, avrebbe potuto, in linea di principio, essere revocata dal sovrano.

Il tipo di Stato che lo Statuto aveva creato era una monarchia costituzionale "pura", in cui il governo rappresentava un organo fiduciario della Corona e il sovrano era il titolare del potere esecutivo.

Tutto ciò emerge chiaramente dall'art. 5 dello Statuto, in cui è statuito che «al Re solo appartiene il potere esecutivo», e dall'art. 65 («il Re nomina e revoca i suoi Ministri»); tuttavia, pur sostenendo l'art. 67 che i ministri sono responsabili, lo Statuto non specifica se la responsabilità di un ministro debba essere anche di fronte al Parlamento (è sottinteso che lo sia di fronte al Re), e non viene mi-

nimamente posto il problema della “fiducia” che il Gabinetto dovrebbe ricevere dal corpo legislativo.

Con l'avvento al potere di Cavour la Monarchia si trasformò di fatto in “costituzionale parlamentare”, ove i ministri, nominati dal Re, sono responsabili anche di fronte al Parlamento e il Re è tenuto a licenziare i ministri che non godono della fiducia delle Camere.

Tale trasformazione, anche se sancita nella pratica tenuta dal 1860, non era sancita sulla carta e avrebbe, quindi, potuto essere cambiata in qualsiasi momento per ritornare alla lettera dello Statuto.

Il Regno d'Italia attraversò tre gravi crisi politiche che minacciarono il sistema democratico e parlamentare; la terza lo distrusse.

Le crisi avvennero, nell'ordine, nel 1898, nel 1915 e nel 1922.

Qui si esamineranno le prime due.

Per spiegare la genesi e la ragion d'essere della prima, è necessario un breve inquadramento della situazione politica italiana dopo la caduta del governo Crispi in seguito alla fallimentare impresa coloniale in Etiopia (Adua 1896).

Le dimissioni, imposte dal Re, rispondevano allo stato d'animo della maggioranza della popolazione.

Il programma del marchese Di Rudinì, chiamato a formare il nuovo governo, era decisamente anticrispino e si articolava nei seguenti punti:

- 1) moralizzazione della vita pubblica;
- 2) ritorno graduale al liberismo economico;
- 3) decentramento amministrativo;
- 4) ristabilimento di normali relazioni con la Francia;
- 5) fine dell'espansione coloniale e riduzione delle spese militari.

In tal modo il governo, accattivandosi i deputati radicali, ottenne la fiducia. Esso si trovò, tuttavia, preso tra due opposte istanze:

- 1) conservare l'appoggio determinante della Sinistra radicale;
- 2) mantenere la compattezza del blocco sociale tradizionale (comandi militari, alta burocrazia, Corte, alcuni ambienti finanziari).

Ciò diede luogo ad una prassi contraddittoria: blocca le indagini della magistratura a proposito delle malversazioni, riduce di molto l'efficacia dell'amnistia a politici, non riduce (per la pressione del Re) le spese militari.

Pur ottenendo, nel 1897, dopo le elezioni, una più ampia maggioranza alla Camera, il governo doveva affrontare una consistente opposizione, sia anticrispina, sia giolittiana.

Oltretutto Di Rudinì era avversato dalla monarchia per una certa tolleranza dimostrata verso l'estrema Sinistra; questa avversione trovò il suo "manifesto" nell'articolo, di Giorgio Sidney Sonnino.

Tale articolo, intitolato *Ritorniamo allo Statuto*, pubblicato sull'autorevole rivista «Nuova Antologia» nel gennaio 1897, sosteneva che la crescente ingovernabilità dell'Italia dipendeva dal fatto che i governi erano alla mercè delle maggioranze parlamentari, rissose e inconcludenti, mentre lo Statuto, nella sua originarietà, prevedeva governi di nomina regia.

La soluzione della crisi italiana sarebbe stata perciò possibile tornando, appunto, alle norme dello Statuto che avrebbero assicurato governi forti in quanto diretta espressione della monarchia.

Questo progetto aveva una sua logica, ma fu, nella realtà, strumentalizzato da Umberto I (suggestionato dalle idee ispirate all'autoritarismo bismarckiano fatto proprio da Crispi), per tentare di liquidare l'esperimento liberale e ritornare ad uno Stato dall'esecutivo forte e decisamente militarista (ciò, soprattutto, al fine di un pieno ristabilimento del controllo sul "sociale").

Guardando infatti al Paese reale, va tenuto presente che, all'epoca, le condizioni di vita di gran parte delle masse erano ai limiti della sussistenza, e ciò malgrado la massiccia emigrazione, soprattutto oltreoceano.

Ciò venne aggravato da due fattori, uno interno, l'altro esterno, e cioè il cattivo raccolto cerealicolo del '97 e il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità dovuto alla guerra ispano-americana (1898).

Apparve la consistente minaccia di vera e propria fame e ciò scatenò tumulti contadini nel Sud, estesi poi anche al Nord e coinvolgenti anche la classe operaia.

I tumulti contro le forze repressive dello Stato mancavano, tuttavia, di una guida sicura e si scontrarono con la dura repressione scatenata dal governo (repressione di Milano, in stato d'assedio, con ben 100 morti — 6-9 maggio — con folla inerme presa a cannonate; centinaia di condanne dei tribunali militari; scioglimento delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste).

Duplice tragedia:

- a) le masse popolari hanno giustamente protestato, spontaneamente, pagando un altissimo prezzo;
- b) le forze politiche (in particolare i socialisti) si sono rivelate completamente non all'altezza della drammatica situazione.

Ebbene, oltretutto, a coronamento di tutto ciò, c'è anche un contraccolpo reazionario, cioè il tentativo di un vero e proprio colpo di Stato (legittimato, per i promotori, dai tumulti popolari e che doveva anche essere legittimato in senso vero e proprio).

Il pericolo della reazione era molto reale, perché la tentazione coinvolgeva quasi tutti gli strati della borghesia.

Si trattava quindi, nella realtà, di *sopprimere i caratteri liberali delle istituzioni italiane*.

L'estremizzazione delle posizioni di Sonnino (espresse nel suddetto articolo) si può articolare così:

- 1) il Parlamento deve perdere ogni influenza sul governo;
- 2) il governo deve diventare espressione diretta della monarchia;
- 3) ogni forma di critica al governo diventa critica alla monarchia;
- 4) lo Statuto esclude la critica all'istituto monarchico.

(La tentazione autoritaria ha rappresentato una costante della borghesia italiana, nel Regno d'Italia, ma anche successivamente; già nel 1894 era stata fatta votare dal governo di Francesco Crispi una serie di misure straordinarie).

Si trattava di instaurare un regime monarchico "istituzionalmente reazionario". Siccome Di Rudinì rappresentava, anzitutto, gli agrari meridionali e non rappresentava la casta burocratico-militare, vera promotrice del tentativo, Di Rudinì fu liquidato dal Re (col pretesto della mancanza della maggioranza in Parlamento), e sostituito dal Generale Luigi Pelloux.

Scelta fatta proprio in funzione del colpo di Stato e, in tal senso, realmente oculata. Pelloux, legato all'ambien-

te monarchico, affidò a militari e ad alti burocrati diversi ministeri.

È vero che la nomina di Pelloux venne fatta senza consultare il Parlamento, e questo, anche se in contrasto con la prassi fino ad allora seguita dal monarca, non contraddiceva lo Statuto in cui, come abbiamo visto, la nomina dei Gabinetti è esclusiva prerogativa del sovrano.

Il Re, convinto che fosse troppo pericolosa una manovra reazionaria senza il consenso di consistenti gruppi borghesi, volle, appunto, che fosse la maggioranza stessa del Parlamento ad appoggiare la soppressione di alcune libertà stabilite dallo Statuto. Per tutto ciò Pelloux era proprio la persona giusta in quanto, essendo militare, era obbligato, dall'art. 5 dello Statuto, all'obbedienza assoluta al Re, supremo comandante delle Forze armate.

Il ruolo di Pelloux era quindi quello di un Primo Ministro che però era anche un generale e, in quanto tale obbligato per legge all'obbedienza assoluta al Re; il secondo ruolo prevaleva sul primo.

Per la verità, va precisato che Pelloux, di sentimenti moderatamente liberali, tentò di governare includendo anche Fortis e Nasi, del centro-sinistra; e, in effetti, per otto mesi resisté alle pressioni della Corte, rifiutando di applicare i precedenti provvedimenti restrittivi.

Ma alla fine cedette e nel febbraio '99 il Governo Pelloux presentò alla camera i cosiddetti "provvedimenti politici", un insieme organico di leggi che limitavano drasticamente i diritti civili. Vale la pena di entrare nel merito della loro legittimità per dimostrare come potessero essere perfettamente funzionali ad una repressione e in una ben precisa direzione (antipopolare e antiproletaria).

Esse riproponevano limitazioni dei diritti civili che ricalcavano disegni di legge già presentati da Di Rudini

(abolizione della libertà di stampa, di riunione, di associazione).

Sembra di poter affermare che esse non violavano norme precise dello Statuto; infatti è vero che la libertà di stampa era sancita dall'art. 28; essa poteva tuttavia, sempre secondo quell'articolo, essere limitata da una legge che ne reprimesse gli abusi<sup>1</sup>. Tuttavia, «non mancarono gli oppositori che fecero notare come l'art. 28 dello Statuto garantisse espressamente la libertà di stampa ed, anzi, come la creazione stessa dell'Italia fosse dipesa proprio da questa libertà che aveva offerto lo strumento per educare il popolo all'idea nazionale» (D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, p. 232).

La libertà di riunione era concessa dall'art. 32, ma era formulata in termini imprecisi, dato che i luoghi pubblici o aperti al pubblico rimanevano soggetti alle leggi di polizia.

La libertà di opposizione politica non veniva espressamente presa in considerazione dallo Statuto, anche se l'art. 24, concedendo ai "regnicoli" il diritto di prendere parte alla vita politica, avrebbe potuto essere correttamente interpretato proprio nel senso della legittimità dell'opposizione politica.

Occorre, quindi un ulteriore esame, e cioè la definizione dei casi di applicazione per comprendere come *fossero stati determinati in modo da garantire che fossero utilizzati non contro opposizioni borghesi*<sup>2</sup>.

Questi "provvedimenti politici" prevedevano, infatti, durissime sanzioni per manifestazioni popolari e sciope-

1 Lo stesso articolo 83 delle disposizioni generali riservava al Re il compito di fare leggi sulla libertà di stampa e sulle elezioni.

2 Questo creava un meccanismo che limitava gravemente la discrezionalità del Governo.